



DESTINATARI PARTICOLARI DELL'AZIONE PASTORALE DELLA CHIESA NON CREDENTI E NON CATTOLICI

*Tavola rotonda – Alcuni destinatari particolari dell'azione pastorale della Chiesa
Non credenti e non cattolici*

di P. Georg Sporschill SJ

Cari amici della Società San Paolo!

Don Stefano Stimamiglio ha gettato un ponte tra la missione della vostra Congregazione e la mia vita, che trascorro in mezzo ai bambini di strada e alle famiglie Rom della Romania. Anche per l'amicizia che ci lega, Stefano mi ha invitato a condividere con voi alcune particolari esperienze che ho maturato in questi anni.

Desidero oggi porvi tre domande che riguardano il futuro della Chiesa e, attraverso di esse, voglio che ci interroghiamo sul futuro delle nostre comunità, che si sono votate interamente a Gesù Cristo sul modello di sant'Ignazio e di san Paolo. Questo per arrivare a rispondere alla domanda finale: di quali opere ha bisogno oggi il mondo da noi?

La Bibbia chiede in modo molto concreto:

- ✦ quale bisogno ti tocca?
- ✦ Dove abiti?
- ✦ Chi è il più grande?

I. Quale bisogno ti tocca?

La fonte dell'ispirazione

A Vienna, al tempo della mia ordinazione sacerdotale nel 1978, svolgevo il mio ministero pastorale in mezzo ai giovani. Un giorno, un incontro alla stazione ha cambiato la mia vita. Un giovane uomo si avvicinò chiedendomi del denaro: era appena stato rilasciato dal carcere. Al chiosco, davanti a una birra, mi raccontò quale sarebbe stato il suo destino. Era senza casa. Il giorno dopo andai a cercarlo, perché alla Caritas avevo trovato un letto per lui. Ma, trovatolo, scoprii che aveva bisogno anche di soldi e di un lavoro... Non mi lasciò più andare e così siamo diventati amici. Quando andavo a cercarlo per strada, incontravo sempre molti altri senzatekto. Alla fine sono diventato operatore di strada e, a quel punto, con il bisogno assoluto di trovare un tetto per i miei amici. Nel 1982 a Vienna ho così fondato la prima casa per un centinaio di giovani senzatekto, la "Casa della Gioventù della Caritas". Presto abbiamo aperto una casa anche per donne senza casa e, durante l'inverno, diverse



altre case per anziani senza fissa dimora. Tutto questo con l'aiuto di un sindaco socialista. Visto, poi, che le case non erano sufficienti, abbiamo cominciato ad andare per la strada con dei piccoli autobus, toccando anche le stazioni ferroviarie. Notte dopo notte, fino ad oggi, abbiamo portato alle persone senza fissa dimora della minestra e della calda umanità, fatta di colloqui, di amicizia e a volte di preghiere recitate insieme. Per molti disoccupati abbiamo aperto "INIGO", una locanda in cui essi operano facendo dell'ospitalità una nuova opportunità di lavoro.

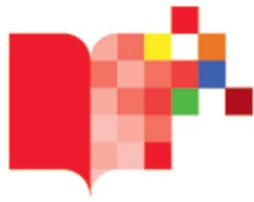
I bisogni mi sono sempre corsi dietro. I compiti sono diventati sempre più numerosi. Ho gridato per chiedere aiuto. Avevo bisogno soprattutto di collaboratori e collaboratrici. I giovani della mia vecchia parrocchia hanno ascoltato il mio appello e sono diventati i miei primi volontari. Ne è sorta una comunità, che si è molto unita nel compiere insieme quella intensa attività di volontariato. Ci ha sempre guidato la citazione dal Talmud: «*Chi salva una vita, salva il mondo intero*».

Successivamente, dopo la caduta del regime di Ceausescu in Romania (dicembre 1989), i Gesuiti mi hanno mandato lì per aiutare i bambini di strada. I miei amici di Vienna e la Caritas hanno continuato a portare avanti il lavoro con i senzatetto della capitale austriaca. Una volta giunto per la prima volta a Bucarest, sono stato "ricevuto" alla stazione da un'orda di bambini di strada tossicodipendenti e violenti. «Questo è l'inferno sulla terra», è stato il mio primo pensiero. Subito siamo andati ad abitare con questa piccola "folla selvaggia" in una casa in rovina, che insieme abbiamo reso abitabile, sia esternamente che internamente. È stato l'inizio dell'opera chiamata *Concordia*, che ha lavorato per migliaia di bambini di strada in Romania, Bulgaria e Moldavia. Sono stati proprio i bambini che ci hanno dato gli obiettivi da raggiungere e che hanno liberato in noi forze inaspettate.

«Quale bisogno ti tocca?». Oggi in Transilvania vivono con me intere famiglie Rom. Talvolta, dei padri e delle madri partono per andare in Europa a raccogliere del denaro come mendicanti. A casa in Romania hanno molti figli, che sono senza soldi e senza accesso all'istruzione e a cure mediche minime. Spesso vivono in dieci in una capanna senza elettricità e senza acqua. Per loro e con loro ho fondato insieme a Ruth Zenkert l'opera chiamata *Elijah*. Anche noi, come il profeta Elia, vogliamo aiutarli e far scendere il fuoco dal cielo contro ogni ingiustizia. A persone che non hanno diritti in Europa, vogliamo dare una casa, un lavoro, la capacità di leggere e di scrivere. E tutto questo con l'amicizia. La cosa più bella è la nostra scuola di musica. La gioia che per i Rom sprigiona con la musica è solo il punto di partenza. E con essa – sarete sorpresi! – anche la preghiera comunitaria!

Sono stupito da tutto ciò che è successo in questi anni. Nulla di pianificato, dove non sono stato io il protagonista ma dove, invece, tutto è stato fatto da tante persone e con molte persone. Tutti collaborano, nessuno dà o riceve solo. È lo scambio di doni alla base del miracolo che viviamo. **La fonte di ispirazione e di energie è stata proprio dove io sono stato toccato dal bisogno, dove io stesso ho toccato il bisogno.** Proprio come il Buon Samaritano (cfr. Lc 10,25-37), che si è lasciato toccare da quel poveretto che era incappato nei briganti e, proprio a partire da quella situazione, ha potuto sviluppare un piccolo programma di cura per lui. Non si è lasciato toccare, invece, il ricco epulone nella storia raccontata da Gesù (cfr. Lc 16,19-3). Fuori della sua porta giaceva il povero Lazzaro, le cui ferite venivano leccate dai cani. Ma l'uomo ricco, nascosto dietro le mura della sua casa, non ha potuto vederlo. Troppo tardi si renderà conto che, comportandosi diversamente, avrebbe potuto salvare la sua vita e quella dei suoi fratelli e delle sue sorelle.

In merito al futuro della vostra Congregazione, vi invito ora a una breve riflessione. Dimenticate per due secondi il vostro passato, i compiti che avete svolto finora, i palazzi che avete e le strutture potenti che gestite. E chiedetevi molto semplicemente: quale bisogno mi tocca oggi personalmente?



Quale dei miei fratelli è colpito oggi da una situazione di bisogno? Quale sua richiesta possiamo oggi concretamente soddisfare? Solo allora potrete rispondere con Gesù alla domanda posta dal dottore della legge nella parabola del Buon Samaritano: chi è il mio prossimo?

2. Dove abiti?

La domanda dei giovani

Incontro un giovane prete di grande talento, pieno di amore ed entusiasmo. Lavora in una situazione estrema presso una comunità cattolica della Turchia. Ha un buon giudizio sulla situazione politica del Paese e sulla situazione della Chiesa. Colpisce la sua confidenza con i giovani. Molti lo abbracciano e lui ricambia, abbracciandoli a sua volta. Nella grande canonica vive insieme al parroco. Pregano insieme, mangiano insieme, custodiscono la casa e la chiesa. Solo loro due. Al mattino viene una donna a pulire e a cucinare per loro. Al momento della Messa la chiesa è aperta, subito dopo c'è un incontro nel cortile, che si conclude un'ora dopo. Poi i due sono di nuovo soli. Fanno il loro lavoro, guardano lontano e comunicano con i loro amici in tutto il mondo.

La domanda che il Vangelo rivolge alle persone di successo è: chi è tuo discepolo, tua discepola? Con chi condividi la tua vita? Questa è proprio la prima domanda che i due giovani rivolgono a Gesù avvicinandosi a Lui: «Maestro, dove abiti?» (Gv 1,38). La parola greca *menein*, parola chiave in Giovanni, significa proprio “vivere”, e include tutte le azioni da quando ci si alza all'ora di andare a letto, dal tempo del lavoro al tempo libero, dalla preghiera ai pasti. È stato Gesù a provocare la domanda del giovane. Ed è stato proprio Lui ad assumere l'iniziativa, dopo aver visto i due giovani e aver chiesto loro: «Che cosa cercate»? Infatti, dopo aver ricevuto la loro risposta incuriosita («Dove abiti?»), Gesù li invita: «Venite e vedete» (Gv 1,38 ss).

Ad Atanasio di Alessandria una volta venne chiesto come riuscisse a rendere cristiano un giovane. Si dice che abbia risposto: «Lo faccio abitare un anno con me».

I nostri Fondatori hanno imitato questa speciale forza comunicativa che esisteva tra Gesù e i giovani. Hanno riconosciuto i bisogni del tempo e hanno capito cosa i giovani cercassero. Essi li invitavano a vivere con loro, a pregare con loro e a condividere il loro stesso apostolato. Lo stile di vita dei nostri Fondatori era tale che i giovani avevano voglia e desiderio di collaborare con essi. Le loro porte erano sempre aperte.

Lo stile di vita biblico dello *Yeshivah*, che Gesù ricevette dai suoi padri e che ha a sua volta trasmesso ai suoi discepoli, è esattamente il modello della futura Chiesa e, in particolare, degli Ordini religiosi. Allora la vera domanda è: dove concretamente i giovani possono stare con noi? Chi di loro può darci il suo aiuto? Chi è nostro ospite? Chi siede con noi a mensa? Chi celebra la Messa con noi? Chi prega con noi?



2° SEMINARIO INTERNAZIONALE EDITORI PAOLINI

ARICCIA-16-21 OTTOBRE 2017

Tornando allo splendido giovane prete di prima, la domanda è: chi sono i tuoi discepoli? Chiamali per nome, così come fece come Gesù quando chiamò per nome i Dodici o la stessa Maria Maddalena.

Guardiamo ora a noi stessi e ai nostri fratelli e sorelle: chi di noi ha giovani amici che si interessano alla vita delle nostre comunità, alla nostra vocazione, alla nostra stessa vita? Chi di noi vive insieme ai giovani? Ancora: dove vanno ospiti? E, ancor più concretamente: attraverso chi e da quale opera della nostra Congregazione od Ordine un giovane si è sentito attratto ed è, quindi, entrato? E a te personalmente che mi stai ascoltando: chi inviti tu? Chi è tuo discepolo? Dove egli ti può accompagnare?



3. Chi è il più grande?

Sentieri per la missione

Ho avuto la grande fortuna di godere dell'amicizia del Cardinale Carlo Maria Martini. Come confratello del mio Ordine ci conoscevamo già di fama. L'ho incontrato per la prima volta nei primi anni Ottanta a Vienna, quando ha tenuto una conferenza ai cappellani delle carceri. Il Cardinal Martini, in quell'occasione, ci ha incoraggiati. La sua parola chiave era: «Coraggio!». «Coraggio» è stato anche il suo addio a noi, quando ci siamo visti per l'ultima volta a Gallarate, e anche la sua raccomandazione finale a tutti coloro che hanno una responsabilità nella Chiesa.

Una volta ho chiesto al vecchio Cardinale come, durante il suo lungo ministero milanese, fosse riuscito a riempire il Duomo di Milano con folle di giovani. La sua risposta è stata modesta: «Non lo so, ho voluto solo ascoltarli». Prima di ogni catechesi, infatti, invitava un gruppo di giovani a casa per ascoltare le loro domande. Non predicava loro, ma da essi semplicemente prendeva i loro tesori, proprio come fa una levatrice che aiuta un bambino a nascere. Il bambino non è opera sua, lei solo lo aiuta a nascere sano, in modo che questi, una volta venuto al mondo, possa alzare la sua voce al cielo.

Indimenticabile, poi, è stata l'idea del Cardinal Martini di costituire la «Cattedra dei non credenti». In un primo momento molti pensavano che volesse catechizzare i non credenti. Invece lui intendeva la «cattedra» esattamente nel senso opposto: sono i credenti che devono imparare dai non credenti, ascoltando le loro difficoltà, le loro domande e in questo modo scoprire i loro veri tesori. Esattamente come si deduce dal titolo del famoso libretto scritto da Martini insieme ad Umberto Eco: *In cosa crede chi non crede?* Per Martini le persone, soprattutto i giovani e i non credenti, non erano «oggetti» della sua missione, ma piuttosto i «soggetti» di essa, i partner di una conversazione. Non parlava «su» di loro, ma parlava «con» loro. Con grandi aspettative Martini incontrava tutto ciò che gli era estraneo. Ascoltava e imparava. I suoi interlocutori provavano rispetto per lui e prendevano coscienza, incontrandolo, della loro stessa grande dignità. Restava così aperta la questione su chi di loro fosse il più grande.

Esattamente come al battesimo al Giordano di Gesù, quando Lui e Giovanni si misero a discutere su chi fosse il più grande fra loro. Alla fine Gesù si fa battezzare da Giovanni. Gesù, il Messia, si sottomette al Precursore e impara da lui. E, così facendo, sente una voce dall'alto: tu sei l'amato e hai un grande compito (cfr. Mt 3,13-17).

Rendere l'altro grande, ecco il segreto del ministero pastorale. Questo vale anche per i bambini di strada. Dopo molti anni che ero in Romania ho incontrato a Bucarest un ragazzino che avevo portato via dalla strada e che nel frattempo era diventato grande. «Non dimenticare che sono stato il tuo insegnante», mi ha detto con orgoglio. Degno di memoria per lui non era il fatto che io lo avessi aiutato, ma piuttosto che lui avesse aiutato me. Da questo ragazzino, molti anni indietro, avevo imparato le mie prime parole in lingua rumena, e allora un giorno gli dissi: «Tu sei il mio maestro!». L'aver io imparato da lui era per lui più importante di quello che io stesso gli avevo donato.

Questa tesi è anche la provocazione che papa Francesco ha voluto darci in occasione del Sinodo sulla famiglia. Lui ha voluto ascoltare, fin dalla sua preparazione, cosa pensassero le persone di tutte le parti del mondo sul tema della famiglia, dei giovani, della sessualità. Cioè, in altre parole, quali fossero le loro domande e le loro preoccupazioni. Questo è stato più importante delle stesse



2° SEMINARIO INTERNAZIONALE EDITORI PAOLINI

ARICCIA=16-21 OTTOBRE 2017

risposte che hanno dato. Il Santo Padre ha apprezzato il confronto di opinioni, fino ad arrivare talvolta addirittura allo scontro all'interno del Sinodo, nella speranza che le Chiese particolari e, in definitiva, ogni cristiano adulto possano imparare a fare il passo successivo per continuare sulla strada dell'amore. Francesco con questo metodo ha detto a noi tutti, e in particolar modo a coloro che vivono una situazione difficile in famiglia o che hanno avuto degli incidenti nella loro vita affettiva: «Non siete più bambini, ma adulti, siete portatori dello Spirito Santo e dovete esercitarvi a discernere gli spiriti. Coraggio!».

Chiediamoci ora: a chi siamo inviati? Per chi vogliamo lavorare?

Allo stesso tempo, per trasformare il nostro modo di pensare in vista del bene delle nostre comunità e dei fedeli, è importante chiederci: da chi impariamo?

Come per il Cardinal Martini i suoi maestri sono stati i non credenti, così io posso dire che i miei maestri sono stati i bambini di strada e i Rom.

E per voi, chi sono i maestri che vi conducono nel futuro?

Infine, un invito. Ciò che nel passato era pieno di valore è diventato oggi un peso. In questo tempo Gesù ci invita a gettare ancora una volta la rete dall'altra parte (cfr. Gv 21,6). Quello che appariva un tempo impossibile, oggi si avvera. Se apriamo le nostre finestre, come ha fatto papa Giovanni XXIII, se tiriamo dentro uomini e donne come sta facendo papa Francesco, se noi stessi usciamo e apriamo i nostri occhi e le nostre orecchie ai bisogni della gente, allora ci arriveranno addosso ben più grandi compiti di quelli che avremmo pensato stando dentro, e forse completamente diversi da quelli che sono stati nel passato. Vedremo, allora, che gli uomini faranno di tutto per entrare nelle nostre reti!

Invito ciascuno di voi personalmente presso ELIJAH per fare un esperimento.

Grazie.